

Una famiglia contadina

Racconti di vita misera
nelle campagne di Romagna

Autrice: Virginia Naldi

Formato: 15x21centimetri

Pagine: 336

Confezione: brossura

Collana: cultura e tradizioni di romagna

Prezzo di copertina: 13 euro

ISBN: 978-88-96328-80-4

Lingua: italiano

Data di edizione: settembre 2013

Il libro

L'autrice racconta nel dettaglio la storia della sua famiglia, quasi mezzo secolo di vita contadina. Descrive in modo meticoloso sia la vita e i sentimenti delle persone che il lavoro nei campi, con tanto di spiegazione delle operazioni e degli accorgimenti di cui tenere conto e illustrazione degli attrezzi in ogni loro parte. Allo stesso modo tratta la casa e tutti i lavori riservati alle donne, dal bucato alla cucina, dalla filatura alla tessitura.

Insomma, la vita della famiglia Naldi nei vari fondi che ha condotto è anche uno spaccato, visto molto da vicino, del mondo contadino delle nostre terre e molti anziani potrebbero riconoscere e rivivere la vita di un tempo attraverso le parole di Virginia Naldi.

L'autrice

Virginia Naldi ha passato gran parte della sua vita lavorando nei campi e ha perfezionato il suo italiano da pochi anni, molto tempo dopo aver lasciato la scuola alla fine della terza elementare, come succedeva a molte bambine di quel tempo. La sua memoria, davvero invidiabile, le ha permesso di raccontare, con stile semplice e chiaro, la storia della sua famiglia contadina.

Virginia Naldi

Una famiglia contadina

*Racconti di vita misera
nelle campagne di Romagna*




BACCHILEGA EDITORE



IL LAVORO DI NOI DONNE D'INVERNO

Maddalena riprese ad andare a scuola con poco profitto. Pompeo e io non ricordo come passassimo il nostro tempo libero. Dopo aver pulito la casa e messo a posto tutto, Albertina preparava da mangiare. La mamma aveva ancora della canapa di seconda scelta e la filava perché era sua intenzione farne un pezzo di tela la primavera successiva, anche se non sapeva se il quantitativo di filato che aveva a disposizione le sarebbe bastato.

Il lavoro per me consisteva nell'aiutare a rifare i letti, vuotare i vasi da notte, spazzare le camere, sgomberare la tavola, asciugare i piatti. Poi cominciarono a darmi i ferri da calza e a insegnarmi a fare i fondi dei calzettini a maglia.

La sera, quando io e Albertina avevamo finito di mettere a posto la cucina, raggiungevamo gli altri nella stalla; io provavo a fare la calza, mentre per Albertina la mamma aveva preparato l'occorrente per filare. Prendeva un grosso pugno di canapa e la teneva stretta con la mano sinistra, con la mano destra ne afferrava un pizzicotto e un po' alla volta la stendeva, poi ripeteva l'operazione. Dopo cambiava metodo: teneva la mano sinistra a coltello e con la destra metteva un po' di canapa in maniera che ne rimanesse un po' per tutta la lunghezza della mano, finché non la finiva tutta. Poi prendeva la parte che era sotto la mano e l'arrotolava ben stretta verso la parte che era più sottile, così i fili più lunghi legavano il tutto come un bel salamino. Infine prendeva una canna ben dritta, un po' più corta del manico di una scopa, chiamata *e s-ciòp*, e con delle strisce di stoffa la legava al salamino, poi, a un'altra striscia, *e pinsér*, che consisteva nell'attaccare una striscia di stoffa alla spalla sinistra del vestito con una spilla da balia, facendo un anello di circa 20 centimetri, dove infilava la canna, passandola poi dentro alla cintura.

A questo punto Albertina era pronta per filare. La mamma incominciò il lavoro e, quando ebbe fatto quattro o cinque gugliate, le mise *e s-ciòp* infilandolo nel *pinsér* e in cintura. Le diede in mano il fuso, che doveva tenere stretto fra il pollice, l'indice e il medio. Poi avrebbe dovuto imprimere una spinta di rotazione, ma Albertina non ci riusciva.

Riusciva bene a tirare giù la canapa, ma se il fuso non ruotava il filo si spezzava e lei faceva un nodo. C'era un'altra cosa da imparare, fermare il filo nel fuso, che era una cosa semplice: con la mano destra si prendeva il filo dal fuso, si passava sopra il pollice dalla parte esterna poi, mettendo la punta del dito sopra la punta del fuso, facendo scivolare giù il filo e tirando con la mano sinistra, il filo si bloccava. Tutto questo Albertina non riusciva a metterselo in testa; provò diverse volte, ma il fuso non voleva girare. Lei diceva che non ci riusciva e che non avrebbe imparato mai, ma la mamma la incalzava, ricordandole che una donna doveva saper filare! Albertina, che era una ragazza timida e sensibile, si mise a piangere. Più tardi, quando papà tornò dall'osteria e notò che eravamo tutti silenziosi, capì che c'era qualcosa che non andava. La mamma si mise a ridere e fece segno dalla parte di Albertina, papà vide che aveva gli occhi rossi e le chiese il motivo.

La mamma rispose per lei che aveva cercato di insegnarle a filare, ma che non era riuscita a far girare il fuso.

E lui replicò: "Non ti preoccupare, tanto l'anno prossimo ti



compremeremo l'arcolaio. Adesso riprova, ma se ora non riesci col fuso, con l'arcolaio ce la farai di certo".

Quello fu un inverno rigido, ma io e Pompeo, quando avevamo freddo, andavamo nella stalla, mentre Maddalena doveva andare a scuola e la scuola era a più di mezzo chilometro di distanza. Il primo tratto di strada era pressoché impraticabile e quindi doveva attraversare il torrente sulla passerella, poi imboccava la cavedagna e arrivava vicino al rio Gambellara. In quel punto era stato creato un passaggio nella siepe, in modo da giungere sulla strada senza troppo infangare le scarpe. A scuola la chiamavano la "montanara" per via del vestito lungo e lei ne soffriva. Non stava molto attenta alle lezioni, anche perché la compagna che le stava alle spalle le tirava le trecce; lei sbottava e la maestra la richiamava, ma non sgridava mai quella che la molestava.

La domenica papà andava al mercato a Imola per cercare fra le cose usate parte dell'attrezzatura mancante per i lavori nel campo. C'era una buona disponibilità di attrezzi, ma o erano troppo malandati o il prezzo era troppo alto per le sue tasche. Con pazienza, prima trovò il carretto con la pompa a mano (la famiglia che ce lo vendette lo cambiava perché era intenzionata a passare al modello a motore) poi il carro, che era un po' pesante, ma dovendo lavorare in pianura, poteva andare bene lo stesso. Più difficile fu la ricerca della falciatrice; la trovò, ma aveva il timone corto e andava messa nel carriolo come l'aratro. Per gli attrezzi da campo eravamo a posto; restava da trovare una bicicletta, ma questo acquisto fu rimandato alla primavera.

Arrivò il Natale e la Befana, ma quell'anno non ci furono dolci o balocchi: eravamo troppo grandi!

La mamma aveva già finito di filare tutta la canapa che aveva in casa. Fu così che un giorno di mercato prese il trenino che passava vicino alla Chiavica (la località più vicina provvista di fermata) e si recò a Imola, dove comperò la stoffa per fare un vestito per me e mia sorella Maddalena. Di corporatura eravamo quasi uguali e così confezionò un vestito da usare in due. Era il vestito della festa e doveva servire sia d'estate che d'inverno, eccetto quando ci si metteva quello della Cresima. Comprò la stoffa anche per fare un vestito ad Albertina.

I vestiti li confezionava lei. Il nostro lo fece col riportino e, sotto, la ricchezza e le maniche lunghe: questo era il suo modello.